

#### 4. Franco e i cattolici italiani. Ermeneutica di una frase del presidente Scalfaro

Alfonso Botti

Nel corso della visita compiuta lo scorso giugno in Spagna, durante la cena offerta da re Juan Carlos a Palazzo Reale la sera del 27, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha pronunciato un discorso nel quale compare la seguente frase: «Se in Spagna e in Italia si oscurò o si spense la fiamma della libertà, nel vostro caso vinse la saggezza che salvò il popolo dalla tragedia dell'ultima guerra; disgraziatamente non è stato così per noi».

L'indomani, di fronte alle reazioni suscitate da quella che gran parte della stampa dei due paesi interpreta come una benevola allusione a Franco, il Presidente dichiara di non preoccuparsi dei commenti quando è convinto di dire «cose che sono molto vere» che lui non ha inventato e che sono «vere in se stesse».

Il discorso, in effetti, è stato ben ponderato. Non è svolto "a braccio". Il periodo al centro dell'attenzione figura nel testo ufficiale distribuito anticipatamente dall'Ambasciata italiana. Esso esprime un convincimento radicato e profondo. Non mancano al riguardo illustri precedenti.

Il 29 gennaio 1985, anche Sandro Pertini si era lasciato andare a una esternazione dello stesso tenore e del pari infelice. Ma si era trattato di un commento del tutto informale, reso all'indomani del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università Complutense di Madrid e nel corso di una visita compiuta in forma privata. Andando più a ritroso nel tempo, la mente corre spontanea all'elogio di Franco e della condotta spagnola tessuto da Churchill alla Camera dei Comuni il 24 maggio 1944. Dettate da ragioni politiche contingenti (consolidare la neutralità spagnola nell'imminenza dello sbarco in Normandia) e da un preciso disegno sul futuro (recuperare la Spagna alla difesa dell'Occidente) le parole del leader conservatore inglese gettarono nello sconforto gli ambienti dell'esilio repubblicano e quanti speravano che la fine della guerra avrebbe travolto tutti i regimi fascisti, non escluso quello spagnolo.

Risulta però difficile scorgere motivi di ordine politico alla base dell'affermazione di Scalfaro. Che, anche da questo punto di vista, è parsa inopportuna ai più e come *gaffe* è stata immediatamente percepita e stigmatizzata da storici e giornalisti, spagnoli e italiani, sui media dei due paesi, quando non si è preferito, come nel caso di "ABC", quotidiano monarchico, cattolico e conservatore, glissare gentilmente sul particolare (28 giugno 1996, p. 33).

Se invece le parole del Presidente Scalfaro aspiravano — ed esistono fondate ragioni per ritenere che così è stato — a porsi sul piano di una serena ed equanime valutazione storica, occorre indicare i molteplici motivi per cui l'obiettivo non è stato raggiunto e per cui non è in quei termini che un giudizio di siffatte caratteristiche può essere emesso. Vediamone alcuni.

1. Il Presidente Scalfaro omette di ricordare che in Spagna la fiaccola della libertà si spense a causa della guerra civile e così facendo perde la possibilità di fondare storicamente la differente condotta dei due paesi di fronte alla guerra mondiale. Quando l'Italia entrava nel conflitto mondiale, la Spagna era uscita da poco più di un anno dalla guerra civile. La differenza delle due situazioni è enorme. Eludendo il riferimento ad essa, Scalfaro è costretto a “spiegare” il mancato ingresso della Spagna in guerra ricorrendo alla “saggezza”. «In realtà — ha scritto il maggiore biografo del dittatore iberico, Paul Preston — Franco aveva evitato la guerra non grazie alla propria abilità o all'incommensurabile capacità visionaria, ma piuttosto per il concorso fortuito di una serie di circostanze: prima fra tutte, la disastrosa entrata in guerra di Mussolini che destò la cautela del Führer nei confronti di altri alleati privi di mezzi; in secondo luogo, l'impossibilità di Hitler di pagare l'alto prezzo richiesto dal Caudillo per il suo intervento; e, contemporaneamente, l'abile uso che i diplomatici alleati avevano continuato a fare delle risorse alimentari e di carburante britanniche e americane in una Spagna economicamente allo stremo». La neutralità, fra l'altro, non fu del tutto sgradita a Hitler — continua lo storico — perché costituì «l'unica possibilità per i tedeschi di aggirare il blocco navale britannico. Ma, — conclude Preston — più di ogni altra cosa, la neutralità franchista dipese dalle disperate condizioni economiche e militari di un paese devastato dalla guerra civile, un disastro da cui il Caudillo finì per trarre enormi benefici» (P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 531).

2. Anche ipotizzando che la neutralità spagnola non sia stata soltanto la conseguenza di fortuite circostanze e che per alcuni versi essa fu anche il frutto di una scelta (indubbiamente saggia): di chi fu la scelta? E risaputo che il Caudillo e la Falange pensarono seriamente, almeno in un primo tempo, di entrare nelle ostilità a fianco dell'Asse. Ciò contro il parere di settori maggioritari delle gerarchie militari e della stragrande maggioranza della Chiesa. Se il paese non precipitò nella guerra, fu perché Franco non vide accolte sul piano diplomatico e da Hitler precise quanto esose rivendicazioni territoriali ed economiche. Quel tanto di saggezza che influì sull'opzione della neutralità non può certo essere ascritta al generalissimo, ma ad altre componenti del blocco di forze che lo aveva sostenuto e avrebbe continuato ad appoggiarlo. Le stesse parole del Presidente («vinse la saggezza») sembrano alludere a una scelta contrastata, che fu avversata e poi si impose. Non a caso — si dirà — Scalfaro non nomina espressamente Franco e neppure è certo che vi alluda. Allora, perché non esplicitare la paternità di tale saggezza o dire che essa prevalse

“nonostante Franco”?

Non è improbabile che il Presidente abbia aggirato di proposito lo scoglio in segno di riguardo verso il suo ospite. Juan Carlos non gradisce allusioni poco benevole nei riguardi del suo predecessore. Lo ha dichiarato *apertis verbis*, tra l'altro, anche nel corso di un'intervista con la giornalista inglese Salina Scott messa in onda col titolo *A year in Spain* dalla televisione britannica e poi ripresa dalla prima rete di quella spagnola non molto tempo fa, in questi termini: «Nunca permito que me hablen mal de Franco en mi presencia... porque... uno tiene que aceptar de donde viene. Y fue ese hombre quien me puso en el trono» [*Non permetto mai che parlino male di Franco in mia presenza ... perché ... uno deve accettare da dove viene. Ed è stato quest'uomo che mi ha messo sul trono*].

Comunque sia, se la saggezza resta orfana e il riferimento ad essa criptico e allusivo, è proprio alle virtù pacifiche del Caudillo che si è indotti a pensare.

3. La frase di Scalfaro traccia un parallelismo incrociato: Italia e Spagna alla luce della libertà; Italia e Spagna alla luce della saggezza. A parte il legittimo sospetto che Scalfaro abbia inteso sostenere che mentre in Italia si spense, in Spagna si oscurò soltanto la fiaccola della libertà, la comparazione tace un'altra differenza sostanziale. L'Italia perse la libertà. La Spagna perse la libertà. L'Italia non fu saggia. La Spagna fu saggia. Ma, posto che sia stata saggia, riacquistò la libertà? L'Italia non fu saggia e riacquistò la libertà. La Spagna fu saggia e non riacquistò la libertà. Trentasei anni di dittatura scivolano via leggeri

come olio nel discorso del Presidente Scalfaro. Il vero *ubi consistant* del suo discorso sembra essere non tanto l'esplicito giudizio sulla neutralità spagnola (la saggezza), quanto piuttosto quello implicito sul franchismo. Da cui due considerazioni ulteriori.

4. La prima è che Scalfaro sposa la versione propagandistica del franchismo sulla neutralità spagnola. Utilizza cioè ai fini del giudizio storico ciò che Franco costruì per ragioni politiche e di consenso a partire dal 1945. Un falso, dal punto di vista della verità storica. Un'offesa ai milioni di spagnoli che pagarono a caro prezzo il consolidamento del regime anche in virtù di tale manipolazione dei fatti storici.

Un Presidente che avesse voluto rappresentare tutti gli italiani e rivolgersi a tutti gli spagnoli, non avrebbe dovuto dimenticare le decine di migliaia di spagnoli che nei campi di concentramento e davanti ai plotoni d'esecuzione durante la guerra mondiale e nelle carceri franchiste dopo, patirono il consolidarsi del regime anche in virtù dell'operazione di riscrittura del passato della quale proprio la presunta saggezza della neutralità fu il pezzo forte.

5. L'ultima considerazione riguarda ciò che l'ambigua frase del Presidente Scalfaro induce a pensare. L'impressione è che la sua posizione abbia origini lontane. In altre parole, che affondi le radici in quella che durante la guerra civile, la guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi fu la valutazione e la conseguente condotta della Santa Sede e della Chiesa.

Con il beneficio del dubbio e il rispetto che si deve alla massima autorità dello Stato, ma anche fuori dai denti, il sospetto è che alla frase sia sottesa l'interpretazione della guerra civile come crociata e del regime che ne scaturì come vagamente autoritario e paternalista, ma di altro genere rispetto a quelli fascisti: un giudizio sostanzialmente vero, quest'ultimo, per gli anni Cinquanta e i successivi, ma profondamente scorretto in riferimento al declinare degli anni Trenta e alla prima metà del decennio seguente.

È conosciuta la preoccupazione con cui da parte della Chiesa si seguì quella che fin dal 1938 appariva come deriva totalitaria della Spagna nazionale. Negli anni 1943-45, allentati i rapporti del regime franchista con l'Asse, personalità eminenti della Curia romana poterono guardare finalmente alla Spagna come modello alternativo alle democrazie liberali anglosassoni facendosi fautrici della soluzione spagnola di "democrazia organica" e di Stato confessionale. Di quegli ambienti ha scritto Andrea Riccardi (*Il "partito romano" nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 119 ss.) e vi è tornato Agostino Giovagnoli (*Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico. Dal "partito romano" al Vaticano II*, in *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, a cura di Mario Tedeschi, Napoli, Guida Editori, 1989, pp. 195-247). Del pari conosciuta è, sfumata con l'esito della guerra la possibilità stessa di percorrere la china totalitaria, la legittimazione e l'entusiastico sostegno che la Chiesa offrì al regime spagnolo, ragione non secondaria della riammissione del paese iberico negli organismi internazionali, dopo un periodo di forte isolamento in cui il Vaticano fu tra i pochi Stati a intrattenere rapporti diplomatici con Franco e motivo, non ultimo, della sua straordinaria durata.

È illecito pensare che un giovane magistrato ventisettenne catapultato da una presidenza diocesana dell'Azione cattolica nel Piemonte all'Assemblea Costituente nel 1946 condividesse la posizione profranchista della stragrande maggioranza del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica?

Il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII e, nel caso specifico, soprattutto Paolo VI, sono stati tra i più significativi propulsori dello scollamento dei cattolici spagnoli dal franchismo. Alla diffusa autocritica nei riguardi della precedente compromissione con il regime, si è poi aggiunto — vera pietra miliare — il documento dell'Assemblea congiunta di vescovi e sacerdoti spagnoli del 13 settembre 1971, con la richiesta di perdono per la condotta mantenuta durante la guerra civile.

Su quest'ultima e sul franchismo, la posizione di Scalfaro è più in sintonia con l'orientamento della gerarchia ecclesiastica dell'età di Pio XII o con quella post-conciliare?

In un'intervista sui rapporti tra fede e politica e sul molo dei cattolici nella politica italiana rilasciata dal non ancora Presidente nel 1987 al mensile generalmente considerato prossimo all'Opus Dei, "Studi cattolici", si può leggere di «un momento — io sono polemico ancora adesso — in cui alti personaggi della Chiesa dissero: siamo per il disimpegno in politica. Questo atteggiamento è stato un grave errore, perché un conto è che la Gerarchia si politicizzi e altro è che la Gerarchia rinunci a preparare cristiani che possano rendere testimonianza nella vita pubblica, che si mettono al servizio della gente nella vita pubblica». Più avanti ricorda con orrore che nella sua diocesi, in occasione del referendum sul divorzio, vennero resi pubblici elenchi di cattolici, aperta da nomi di sacerdoti, che si erano schierati per il "no" all'abrogazione della legge. E, in riferimento ad analoghe posizioni, definisce "desolante" la testimonianza resa da settori importanti del mondo cattolico. Quelli che con espressione impropria, ma entrata nell'uso, venivano chiamati negli anni settanta "cattolici democratici" (*Da cristiani in politica*, intervista raccolta da Nicola Guiso, in "Studi cattolici", 1987, n. 351, pp. 651-658).

Si può ritenere indebito l'accostamento di giudizi su circostanze indubbiamente diverse e distanti. Eppure c'è un filo che li unisce. Se quanto esposto in precedenza ha un qualche fondamento, non è fuori luogo ipotizzare che attraverso le parole del Presidente Scalfaro sia giunta a Madrid anche l'eco delle resistenze di ampi settori del cattolicesimo italiano a rivisitare autocriticamente le versioni della guerra civile come legittima crociata e del franchismo come "male minore".

## ***5. Scalfaro en Madrid... y aquella metedura de pata***

*Luis de Llera*

Del dicho al hecho va mucho trecho, pero también del decir al mentir. En efecto el presidente de la República italiana Oscar Luigi Scalfaro ha pronunciado durante su visita en España una frase que sin duda no puede considerarse dictada por la prudencia diplomática, pero tampoco emitida en nombre de la mentira, ni de la falsedad histórica.

Hablar mucho en público con discursos no siempre preparados de antemano y sin supervisión de un consejero político puede llevar a exclamar sentencias no deseadas, expresiones no calculadas, a incoherencias entre el concepto y el término. Además a finales de junio en Madrid el termómetro de la temperatura puede jugar malas pasadas. Otras muchas disculpas podríamos añadir para justificar a Scalfaro y sacarlo del momentáneo atolladero político donde los prejuicios históricos y el afán escandalístico de nuestra época le han